

ARCHIVIO STORICO  
LOMBARDO.

GIORNALE  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

VOLUME VII - ANNO XVII

MILANO  
SEDE DELLA SOCIETÀ  
Borgo Nuovo, 11.  
LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD  
Corso Vittorio Em., 21.  
1890

Arch. 21  
24.5.90  
mu

menti per Johannem iacobum de Roverinis notarium publicum et episcopalis curie papiensis Cancellarium infrascriptum, ac sigili prefati domini Episcopi quo utitur appensione muniri ad maiorem evidentiam premissorum Ceterum prefatus magister Ambrosius de birago cum prefatis dominis magistri et doctoribus promotoribus suis cathedram magistralem ut est moris ascendens ab eis petiit insignia doctoratus videlicet primo a prefato magistro Apolinare de Cremona librum clausum et appertum (*sic*) sibi traddi, et a prefato magistro Francisco de pelechaniis biretum capiti suo imponi a prefato vero magistro Alberto de Mantua annullo aureo desponsari, et a prefato domino fratre henrico de Sicilia osculum pacis gene sue imprimi et benedictionem paternam sibi impendi Qui domini magistri et doctores promotores antedicti attendentes quod iuste petentibus non est denegandus assensus eidem magistro Ambrosio singula ab eis ut prefertur requisita doctoratus insignia contulerunt Servatis in premissis ritibus et solemnitatibus oportunitis. Datum et Actum papie in Salla magna palatii Episcopalis sub die quarto decimo mensis junii hora vesperum millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo iudictione quinta presentibus melchior de garaldis et petro de garaldis eius filio bidellis generalibus universitatis Artistorum et medicorum studii papiensis, et Gabriele de Albrisiis de mediolano iudice (?) testibus notis ad premissa specialiter interrogatis.

N. B. -- In quarta riga di nota 2 a pag. 516 alla parola estense aggiungi e l'altro.

## FILIPPO MARIA VISCONTI E I TURCHI. (1)

Farebbe uno studio non privo d'importanza chi volesse ricercare l'azione esercitata da' Turchi sulla politica degli Stati italiani nel secolo XV. Un vecchio pregiudizio, assai diffuso, è quello di credere che i rapporti degli Stati italiani co' Turchi durante quel periodo siano stati informati ad una sistematica ostilità; e, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, molti credono che un tacito accordo si stabilisse tra loro per opporsi a' progressi minacciosi de' nemici della fede. La verità è che questa preoccupazione de' Turchi non giunse mai fino a tal segno: tutti sanno che, per quanti sforzi facessero i pontefici, non fu possibile ridestare l'antico ardore delle crociate, e lo stesso Pio II era mosso a vagheggiar l'impresa contro i Musulmani piuttosto da entusiasmo rettorico che da zelo religioso (2). L'idea della crociata era ancor diffusa in Francia in mezzo alla nobiltà, a cui la lotta con gli infedeli dava occasione di sfogare il suo umore irrequieto e battagliero; e recenti erano i ricordi della spedizione del Duca di Borgogna contro Tunisi (1390), e de' cavalieri francesi che s'erano fatti ammazzare nella sanguinosa giornata di Nicopoli (3).

(1) Lettura fatta nell'Adunanza sociale dell'8 giugno 1890.

(2) VILLARI: *Niccolò Machiavelli*, I, pag. 71.

(3) P. DURMIEU: *Les Gascons en Italie*; Auch, 1885, pag. 73. -- JARRY: *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans*; Paris, 1889, pag. 165.

« L'interesse di Sigismondo, scrive il duca in una lettera del 15 ottobre 1426, esige ch'egli si occupi a preferenza dell'Italia, che deve importargli assai più della Boemia e della Turchia. Se in Italia le cose gli andranno bene, gli andranno bene anche altrove » (1). E contemporaneamente raccomandava a' suoi agenti in Ungheria, perchè si adoperassero a conchiudere in qualunque modo possibile una composizione co' Turchi e con gli Ussiti, affinché le milizie occupate contro questi, potessero essere mandate in suo aiuto (2). Qualche giorno appresso, avendo avuto notizia che il Sultano trovavasi fortemente impegnato con un principe tartaro, e che i Boemi mostravano buona disposizione a riconciliarsi con la Chiesa, si affrettò a scrivere a Sigismondo perchè profitti dell'occasione per comporre in qualche maniera le cose sue in Ungheria e in Boemia, e dirizzi il suo cammino verso l'Italia (3).

Ma per quanto egli insistesse, e ad onta di qualche promessa incoraggiante, gli aiuti non venivano mai. L'imperatore, tutto occupato a preparare una grande spedizione in Valachia, e a stipulare un vantaggioso accordo con Stefano Lazarovich, despota

(1) Lettera del duca al re de' Romani. OSIO, II, pag. 274. — DAVERIO, pag. 36.

(2) Lettera del Duca a' suoi oratori presso Sigismondo del 15 ottobre 1426. OSIO, II, pag. 276.

(3) « Audivi ex literis nostrorum quos apud Majestatem vestram habeo non sine grande consolatione et letitia imperialia negotia tam in partibus Teucric quam Boemie ad vota succedere; Dominum scilicet Teucrorum a quodam Tartarorum domino satis et vehementer urgeri et vexari, consequenterque ad catholice fidei damna non posse ad presens intendere: Bohemos vero ad obedientiam Ecclesie Romane Vestreque Serenitatis velle venire. Que duo faciunt ut in Italia possit Vestra Serenitas venire liberius et majores secum vires ducere ad confusionem Rebellium Imperij quorumcumque. Proindeque supplico devotissime et exoro ut postquam est materia bene disposita dignetur Vestra Majestas in dictis Teucris et Bohemis partitum aliquod bonum capere, et ab illarum partium impedimentis cesaream liberare personam, eamque in hanc Italiam suam transferat ». Lettera del Duca al Re de' Romani, del 16 ottobre 1426 (Archivio di Stato milanese — Carteggio generale). Cfr. DAVERIO, pag. 46.

di Servia (1), mostrava di non curarsi che de' suoi interessi ungheresi. Intanto la situazione del Duca si faceva disperata; la cittadella di Brescia cadeva in mano a' collegati (20 dicembre), e Filippo M.<sup>a</sup> era costretto a far pace il 30 dicembre 1426. Pace infida, che il Duca non mancò di violare; di lì a poco, non volendone eseguire i patti. E la guerra fu ripresa, e colla guerra si rinnovarono i ricorsi di Filippo M.<sup>a</sup> a Sigismondo, non senza i soliti suggerimenti di accordarsi con gli Ussiti e co' Turchi, per rivolgere tutta l'attenzione agli affari d'Italia.

« Ricordi la M. V., scriveva il 15 marzo 1427, quello che altre volte ho scritto circa la necessità di un accordo co' Turchi e co' Boemi, e non dimentichi che dall'Italia dipende la fortuna dell'Impero. Bisogna, a qualunque costo, sospendere le ostilità co' Boemi e co' Turchi, i cui affari possono senza danno rimandarsi a miglior tempo, e rivolgere invece all'Italia *totam mentem, spiritum, animumque* ». E proseguiva enfaticamente: « Non Bohemia quidem non Teucricia subjugabit Italiam, sed Italia provincias illas et cetera quelibet sacro subdet Imperio » (2). E presso a che la stessa cosa riscriveva l'8 maggio: « La M. V. non deve permettere che i Veneziani si rendano padroni d'Italia; qui è la forza e la maestà dell'imperio, i cui interessi sono da anteporre a quelli de' Turchi » (3).

Io non so che cosa propriamente pensasse Sigismondo di questo sviscerato amore di Filippo M.<sup>a</sup> verso l'Impero: certo è che egli trovavasi più che mai occupato contro i Turchi, e qualche successo riportato sul Danubio doveva renderlo meno inchinevole ad accordarsi con essi (4). Ludovico Sabini significava al Duca

(1) Cfr. ASCHBACH, op. cit., III, 269, 270. Questo trattato ristabiliva la dipendenza feudale della Servia dall'Ungheria, confermava la successione di Giorgio Brankovich alla morte di Stefano, e assicurava a Sigismondo il possesso d'importanti fortezze lungo il Danubio.

(2) OSIO, II, pag. 289.

(3) OSIO, II, pag. 298. — Cfr. *Ibid.* pag. 302.

(4) Lettera del Duca al Re de' Romani del 15 marzo 1427; OSIO, II, pag. 289. Anche nella lettera spedita lo stesso giorno dal Duca a Ludovico

in data del 12 marzo che l'imperatore non era in grado di mandargli nessun aiuto nella prossima estate, e che anzi chiedeva gli si allestissero alcune galere a Caffa e a Pera da impiegarsi nella guerra contro i Turchi (1). Diminuirono anche più le speranze, quando l'imperatore in persona nell'aprile del 1427 invase la Valachia, e vi subì gravi perdite da parte degli Ottomani. Il duca, che di tutto era bene informato dal suo ambasciatore, scriveva in data 24 agosto al Sabini, esprimendo il suo dispiacere per la sconfitta toccata all'imperatore, la quale toglievagli ogni speranza di ottenere da lui gli aiuti promessi (2). Tornò ancora una volta, il 25 settembre, a raccomandare la conclusione di una tregua co' Turchi nelle istruzioni date al suo nuovo ambasciatore Giacobbe d'Iseo (3); ma anche questa volta la sua voce rimase inascoltata, onde il Duca, abbandonato alle sole sue forze, e privo d'ogni speranza d'aiuto, vedevasi costretto a patteggiare successivamente col Duca di Savoia, col Marchese di Monferrato, e da ultimo colla Lega veneto-fiorentina (dic. 1427-apr. 1428) (4).

Sigismondo accolse con dispiacere la notizia della pace conclusa tra Filippo M.<sup>a</sup> e i suoi avversari, e non mancò di farne al Duca le più vive rimostranze (5); ma ben presto dovè smettere

Sabini e Federico Pezzi si accenna a' successi di Sigismondo nella guerra turca: « Dilecti nostri — Mirabili gaudium nos replevit iocunda vestrarum scriptio literarum, quae adventum Caesarum suique potentis exercitus tanto cum desiderio expectatum pollicitum, honosque rerum suarum successus contra Teucros nobis enunciant ». (R. Archivio di Stato milanese; Carteggio generale, anno 1427, 15 marzo, da Cusago). — Cfr. DAVERIO, pag. 39.

(1) OSIO, II, pag. 286.

(2) OSIO, II, pag. 329; DAVERIO, pag. 43; Cfr. KAGELMACHER, op. cit., pag. 84.

(3) « Recolit tamen prefatus dominus quod negotia Teucorum, Bohemiorum et Rasie ac alia quaevis per eum agenda minus important quam negotia Italiae, et quod his Italiae rebus, quae moras non patiuntur longiores esset principaliter intendendum; alie vero, quae differri comode possunt, in tempus aliud retardande ». OSIO, II, pag. 336.

(4) Cfr. KAGELMACHER, op. cit., pag. 90-94; DAVERIO, pag. 54-57.

(5) Il Duca si giustificò presso l'Imperatore colla lettera 30 maggio 1428 presso OSIO, II, pag. 373; DAVERIO, pag. 55.

il suo risentimento, e invocare egli stesso que' buoni uffici, di cui fin allora non aveva apprezzata l'importanza (1). Tutto assorto ne' suoi disegni di politica orientale, egli mirava a trattenere la Bosnia, la Serbia e la Valachia nell'orbita della propria influenza politica, e fare di questi Stati tanti posti avanzati dell'Ungheria e della Germania contro l'irrompente potenza turchesca (2). Mirava inoltre a stabilire sul Danubio inferiore una colonia dell'Ordine teutonico, incaricata di preservare i confini dal pericolo di nuove invasioni (3). Prima che sopraggiungesse il disastro di Galamboz, la politica di Sigismondo parve prossima a raggiungere i suoi obbiettivi. Oltre al trattato stipulato con Stefano Lazzarovich, un altro concluso nel settembre 1427 col principe di Bosnia aveva assicurato in questo paese la successione al proprio genero Ermanno di Cilly (4); anche la Valachia, rimosso sul trono il Voivoda Daniele, spodestato da' Turchi, subiva interamente la preponderanza ungherese.

Se non che nel giugno dell'anno 1427 era morto Stefano Lazzarovich, despota di Serbia, e il nuovo sovrano Giorgio Brankovich era tenuto, in virtù dell'accordo stipulato l'anno innanzi, a cedere all'Ungheria la città di Galamboz, situata tra Semendria e Orsova, ma ipotecata da Stefano per 12 mila zecchini ad uno dei suoi boiari. Essendosi Sigismondo rifiutato di pagare questa somma, il boiario aveva chiamato i Turchi, e questi non s'erano fatti attendere per occupare Galamboz. La caduta di questa città

(1) Il KAGELMACHER, op. cit., pag. 95, crede che il ramolimento delle relazioni di Sigismondo con Filippo M.<sup>a</sup> si connota coll'idea della doppia incoronazione, già da tempo suggeritagli dal Duca, e che d'ora innanzi assume nella sua mente una sempre maggiore consistenza. Questo non è esatto. L'evoluzione di Sigismondo a favore di Filippo M.<sup>a</sup> sembra piuttosto determinata dal suo stato di guerra co' Veneziani, da' quali aveva più a temere ora che, per la pace fatta, avevano ripreso la loro libertà d'azione, e dalla brutta piega presa dalla guerra contro i Turchi.

(2) BEZOLD, op. cit., II, 38.

(3) ASCHBACH, op. cit., III, 272.

(4) ASCHBACH, op. cit., III, 273.

in mano agli Osmani era una grave minaccia per l'Ungheria, e poneva, per così dire, la Serbia a discrezione del Sultano: perciò Sigismondo si propose di ricuperarla, e nella primavera dell'anno seguente venne a stringerla d'assedio, impiegando probabilmente in quell'occasione le galee, che, per suo incarico, Filippo M.<sup>a</sup> doveva aver fatto allestire l'anno innanzi ne' domini genovesi d'Oriente. L'esercito cristiano era forte di 30 mila uomini. Numerosi contingenti avevano mandati il granduca Vitoldo di Lituania e il Voivoda di Valachia, Daniele, alleato di Sigismondo. Il re di Polonia aveva permesso al suo vassallo Alessandro di Moldavia di assalire contemporaneamente i Turchi. Infine Sigismondo aveva fatto costruire dirimpetto a Galamboz una grande fortezza, munita d'artiglierie, per battere in breccia la città; e impiegò in quest'opera valenti ingegneri italiani, che resero in quell'occasione importanti servizi.

Confidando nelle sue forze, Sigismondo aprì verso la fine di aprile le ostilità col bombardamento di Galamboz; la flottiglia riunita nel Danubio coadiuvava le operazioni, e i primi successi facevano supporre imminente la resa della città. Se non che, mentre durava il bombardamento, giunse in soccorso degli assediati un nuovo esercito turco condotto da Murad in persona; la posizione di Sigismondo si rese allora insostenibile, e per uscirne, dovè chiedere un armistizio, per il quale, contro l'abbandono di Galamboz, si prometteva agli Ungheresi libera la ritirata. Ma i patti non furono mantenuti: assalito mentre ripassava il Danubio, l'esercito ungherese patì una piena disfatta: Sigismondo stesso riuscì a stento a salvarsi in una nave, mentre duecento de' suoi erano presi o tagliati a pezzi (1).

Questo disastro scompigliava ad un tratto il sistema politico-militare vagheggiato dall'Imperatore nella penisola balcanica. Non più soccorso da lui, Giorgio Brankovich accettava dal Sultano una pace rovinosa, rompendo ogni alleanza con l'Ungheria

(1) ASCHBACH, op. cit., III, 274, 275. La sconfitta di Galamboz avvenne nell'ultima settimana di maggio 1428.

e obbligandosi a pagare un annuo tributo e a prestar servizio militare nelle file de' Turchi. Sorte peggiore toccò alla Valachia, il cui Voivoda ricadde sotto la signoria degli Ottomani; l'Ungheria stessa era esposta ai maggiori pericoli. Fu sotto l'impressione di così grave infortunio che Sigismondo, mentre conchiudeva con Venezia una tregua di due anni (1), risolvevasi finalmente a trattare un accordo co' Turchi. E l'incarico di conchiuderlo affidò all'oratore milanese Benedetto Folchi da Forlì, che lo aveva seguito nell'ultima spedizione, ed era stato testimone oculare della sconfitta di Galamboz. Messer Benedetto, per quanto se ne può giudicare, era uno dei più destri ed esperti agenti di Filippo M.<sup>a</sup>; ne godeva tutta la fiducia, ed era anche personalmente conosciuto dal Sultano, dal quale s'era recato il giorno innanzi alla battaglia, probabilmente per trattare la tregua, che poi i Turchi violarono (2). Con quali istruzioni egli sia partito non apparisce dai documenti; certo il suo viaggio, tra andata e ritorno, dovette durare più mesi, tra gli ultimi del 1428 (3) e i primi del 1429. Già tornato ce lo mostra una lettera del Duca del 6 aprile 1429, in cui lo ringrazia dell'opera prestata nel conchiudere l'accordo col Sultano, e un'altra del medesimo giorno a Federico Pezzi, in cui si accenna allo stesso argomento (4). Per quanto si può inferire da queste lettere, Messer Benedetto era riuscito pienamente nella sua missione. Il Sultano s'era mostrato arrendevole a' desideri di Sigismondo, e il Duca ne dava lode al suo amba-

(1) SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia* presso MURATORI, SS. XXII, col. 1002. La tregua fu conclusa il 5 luglio 1428. Cfr. ASCHBACH, op. cit., III, 413.

(2) Così apparisce dal racconto fatto dallo stesso Folchi al viaggiatore francese La Brocquière, della cui relazione avremo ad occuparci in seguito.

(3) Non prima del settembre certamente, perchè la lettera del protonotario Gasparo Slik alla dieta di Francoforte dell'11 di quel mese da Temesburg ci avverte che l'imperatore trattava allora co' Turchi per mezzo del despota di Serbia: « Und der Despott arbeytt noch, den fryd zwischen unsern Herrn und denn Turken uff drei Jar zu machen, des aber noch kein end ist ». ASCHBACH, op. cit., III, 413.

(4) Osio, II, pag. 405.

sciatore come d'aver compiuto un'opera memorabile (1). Il linguaggio del Duca dimostra che il risultato oltrepassava le sue speranze: ma che cosa era questo risultato? quali accordi poteva aver conchiuso col Sultano l'ambasciatore milanese?

I documenti non ci pongono in grado di rispondere a questa domanda; ma le confidenze, che, qualche anno dopo, fece lo stesso ambasciatore al viaggiatore francese La Brocquière, proverebbero che la portata delle trattative col Sultano andò ben più oltre di una semplice tregua di tre anni, e che furono assunti degl'impegni di natura più grave. Benedetto da Forlì confessava che « per « danneggiare i Veneziani, aveva contribuito a far loro perdere « la città di Tessalonica ». Parole oscure, che lo storico difficilmente riuscirà mai a chiarire, ma che non sono prive di significato per chi conosce l'indole de' tempi e le segrete tendenze della politica viscontea. Anche volendo limitarsi alla più indulgente interpretazione, esse dimostrerebbero che il Re de' Romani e con lui il Visconti non erano inconsapevoli delle conseguenze che la conclusione della tregua avrebbe prodotto. Ben conoscendo le segrete mire del Sultano, essi sapevano che l'arrendevolezza di costui a' loro desideri avrebbe trovato un adeguato compenso nella libertà con cui avrebbe potuto assalire i domini di Venezia. Il calore stesso, con cui Sigismondo si affrettò a giustificarsi presso il papa della tregua stipulata co' Turchi, adducendo a pretesto i mancati sussidi de' Veneziani (2), non tradiva forse il timore di esser chiamato responsabile de' danni, a cui costoro venivano esposti? (3)

E, pur troppo, la tempesta non tardò a scatenarsi. Invano la Repubblica, spaventata dall'aggressivo atteggiamento di Murad,

(1) « Confecisti enim facinus non indignum memoria » — Cfr. OSIO, II, pagina 406; DAVERIO, pag. 59.

(2) ROMANIN, op. cit., IV, pag. 234.

(3) Al SANUTO, col. 1005, non sfuggì la connessione tra la tregua conclusa da Sigismondo co' Turchi e l'assalto di Tessalonica: « e si dice che il Turco « ha fatto questo per la speranza che ha di fare la tregua col Re d'Ungheria, « che si trattava ».

gli mandò sulla fine del 1428 Jacopo Dandolo, suo ambasciatore, per tentare un accordo, offrendogli un largo compenso in danaro in cambio dello sgombrò de' dintorni di Tessalonica, già occupati dagli Ottomani. Murad, che, avendo le mani libere sul Danubio, non voleva perdere la propizia occasione di fare un buon acquisto, rifiutò di trattare altro che sulla base della cessione della città, che diceva appartenergli perchè antico possesso dell'avo Baiazette (1). Fu forza, quindi, a' Veneziani disputare colle armi quell'importante dominio. I più energici provvedimenti furono presi per difenderlo; ma prevalse la fortuna di Murad, che, venuto con grande esercito ad assediare la città, la prendeva d'assalto il 1° marzo 1430 (2). Le vendette esercitate da' Turchi sulla misera popolazione, levarono un grido d'orrore in tutta l'Europa occidentale, e il triste destino di Tessalonica trovò nelle pagine de' contemporanei il più patetico compianto (3). Ma se, più tardi, le parole di Benedetto da Forlì non furono una vana iattanza, Filippo M.<sup>a</sup> dovette provare di quell'occidio una gioia feroce. I mani di Macclodio erano placati dagli orrori di Tessalonica, e il sangue italiano versato sull'Egeo lavava quello che la rabbia fratricida faceva versare su' piani lombardi.

Mentre Tessalonica era assediata da' Turchi, continuava in Italia la pace stipulata nell'aprile del 1428; ma che pace fosse quella è dimostrato da' continui sospetti ispirati da' tortuosi maneggi del Duca, e dalle nuove e calorose istanze con cui questi

(1) ROMANIN, op. cit., IV, pag. 233. I Veneziani erano venuti in possesso di Tessalonica nel 1423 per spontanea dedizione degli abitanti minacciati allora da Murad II. Cfr. HEYD, op. cit., I, pag. 451; C. HOPE, *Chroniques greco-romaines*, pag. 325.

(2) HAMMER, *Storia dell'Impero Ottomano*, IV, pag. 375; ROMANIN, IV, pag. 235.

(3) Cfr. per tutti JOLI, ANAGNOSTA, *De excidio Thessalonicensi* in « Corpus Scriptorum hist. byzant. ». Bonn, 1838.

invocava il pronto intervento dell'imperatore. A lui pareva che, una volta conchiusa la tregua co' Turchi, e mentre questi erano occupati nella guerra co' Veneziani, nessuna ragione potesse più trattenerlo dal venire in Italia. V'era bensì, sempre, l'impedimento degli Ussiti, ma il Duca non credeva difficile ottenere da loro una tregua di due o tre anni, e, per conchiuderla, faceva proporre lo stesso Benedetto Folchi, reduce da poco tempo dalla parte del Sultano « E rendomi certo, scriveva il suo oratore Giacomo d'Iseo a Sigismondo, chel nostro signore Dio prestaria « gratia al dicto Messer Benedicto de haverne honore, como ha « avuto de quella del Turcho, per trare tante anime dal limbo. « quante expectano la serenità vostra in Italia » (1).

Ma Sigismondo non si mosse, trattenuto dagli affari di Boemia, dove inferiva più che mai la guerra civile, e forse anche in considerazione della tregua stretta l'anno innanzi co' Veneziani. Passò tutto il 1430 in continui negoziati: la venuta di Sigismondo pareva ormai certa, ma la convocazione della dieta di Norimberga e la quasi contemporanea morte di Martino V, al quale successe Eugenio IV veneziano e nemico del Visconti, impedì ancora per qualche tempo che le speranze del Duca si realizzassero. Intanto in Italia la guerra s'era riaccesa, prima copertamente poi palesamente, tra Filippo M.<sup>a</sup> e la lega rinnovata de' Veneziani e de' Fiorentini. E il Duca, punto non discostandosi dalla linea di condotta seguita fin allora, tornava all'antica tattica di tener in iscacco i Veneziani per mezzo de' Turchi. Importava tanto più di coltivare le buone intelligenze col Sultano, in quanto che la tregua triennale conchiusa tra lui e Sigismondo era prossima a spirare, e il Duca prevedeva che la rinnovazione delle ostilità sul Danubio avrebbe frapposto nuovi ostacoli alla discesa dell'Imperatore. Il momento era favorevole, perchè Filippo M.<sup>a</sup> era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni del Sultano, e perciò il Duca, nel ringraziarlo di questa notizia, non mancava d'insistere sulla necessità di prorogare la tregua, af-

(1) Luglio 1429. OSTO, II, pag. 416.

finchè i Turchi potessero continuare nell'intrapresa contro i Veneziani, e non essere costretti a conchiuder con loro la pace (1).

Questa lettera porta la data del 30 ottobre 1430, e il tenore di essa lascia credere che Filippo M.<sup>a</sup> non fosse informato della pace già stabilita tra' Veneziani e i Turchi ad Adrianopoli il 4 settembre (2). Solo può ammettersi, per quello che si dirà appresso, che non fosse ancora avvenuto lo scambio delle ratifiche. Ad ogni modo, sembra che nel frattempo non solo Sigismondo avesse deliberato l'invio in Turchia di una seconda missione, ma ne avesse anche affidato l'incarico allo stesso Folchi, che aveva così felicemente condotto a termine la prima. Ciò ritraesi da una lettera del Duca al Folchi in data 11 novembre, in cui dico di approvare ch'egli conduca seco otto cavalli e denaro per sei mesi, ma si riserba, quanto a' doni da presentarsi al Sultano, di provvedervi più appresso. Ma la sua lettera c'informa anche di un'altra cosa, ed è che Sigismondo, dopo aver approvato, aveva sospeso la partenza dell'ambasciatore milanese, dandone avviso al Duca per mezzo d'uno de' suoi agenti più fidati, Bartolomeo Mosca, che trovavasi allora alla corte d'Ungheria. Dalla relazione del Mosca il Duca veniva a sapere che Sigismondo, pur mostrandosi risoluto a prorogare la tregua co' Turchi, intendeva per altro condurre le trattative direttamente per mezzo de' propri agenti. Questa risoluzione, che si spiega colle solite perplessità e le segrete diffidenze di Sigismondo, fu un vero contrattempo per Filippo M.<sup>a</sup>. Egli ci teneva molto ad essere il mediatore di pace tra l'Imperatore ed il Sultano, perchè sapeva bene, che perdendo

(1) « Sed unum, Serenissime princeps, pro fide et devotione mea memorare « constitui, quod maxime utilitatis erit, meo iudicio, operam dare, elaborare « et eniti, posteaquam dictus princeps (sc. Teucrorum) bene dispositus esse « videtur, ut in ipsa dispositione conservetur, et longentur ille treugue, quas « simul habetis, ceptam contra hostem prosequatur impresiam, nec aliquantulum « cum eis pacem assumat ». OSTO, II, pag. 470.

(2) SANUTO, col. 1010. Per le condizioni della pace cfr. ROMANIN, IV, 236; HERTZBERG, *Geschichte der Byzantiner und des Osmanischen Reiches*, Berlin, 1883, pag. 551.

quel vantaggio, sarebbe rimasto come spostato dalla sua principal base di operazione contro i Veneziani, e privo di un mezzo efficacissimo d'azione sull'animo di Sigismondo. Bartolomeo Mosca era dello stesso avviso, e giungeva fino a consigliare il Duca di mandare egualmente il Folchi presso Murad, facendogli prendere la via di mare all'insaputa dell'imperatore. Trattavasi, in altri termini, di fare gl'interessi di Sigismondo anche a suo dispetto: il consiglio era temerario, e Filippo M.<sup>a</sup> non osò di seguirlo. Egli temette, e giustamente, che a quel modo avrebbe troppo scoperto il suo giuoco, mentr'era persuaso che Sigismondo sarebbe stato costretto ad accogliere, anche questa volta, la sua mediazione. In conseguenza ordinò a Messer Benedetto di mettersi bensì in viaggio per la Turchia, ma seguendo la via di terra, e informando in cammino l'Imperatore dello scopo della sua andata. Egli doveva proseguire o interrompere il viaggio a seconda della volontà di Sigismondo; qualora, poi, questi fosse contento che proseguisse, il Duca gli raccomandava di tenersi fedele alle proprie istruzioni, di cui i capi saldi erano la rinnovazione della tregua e la guerra contro i Veneziani (1).

Il Duca non s'era ingannato, pensando che l'Imperatore avrebbe finito per approvare l'invio d'un ambasciatore milanese al Sultano: egli stesso, poco dopo, gliene fece espressa domanda. Ma Filippo M.<sup>a</sup>, che trovavasi già in guerra co' Veneziani, e in fondo era irritato delle lentezze dell'Imperatore, giocò, questa volta, d'astuzia. Scrivendogli il 9 dicembre 1430, lodava la sua risoluzione di prorogare la tregua col Turco, prima che spirasse, e non mancava di far notare come, a volere che il Sultano rinnovasse guerra a Venezia, era necessario prevenire la conclusione finale della pace tra questi ultimi. Ma, pur mostrandosi contento di mandare in Turchia un proprio ambasciatore, se ne schermiva adducendo le sue ristrettezze economiche. « V. M., scriveva, sa bene che un'ambasciata in Turchia importa una spesa grande. « Gli oratori ci vanno carichi di doni, e questo per me, nelle

(1) Osio, II, pag. 471

« presenti mie condizioni, sarebbe un peso insopportabile » (1). Evidentemente era questo un pretesto; Sigismondo trovavasi più che mai fitto nell'imbroglione degli Ussiti: l'apertura della dieta di Norimberga era imminente, ed egli, anche volendo, non avrebbe potuto occuparsi delle faccende de' Turchi. D'altronde, sotto il pretesto che adduceva, non dissimulava il Duca il proprio malumore; e di questo dava più manifesto segno scrivendo il 14 aprile 1431 al suo oratore Giacobbe d'Iseo una lettera, in cui esponevagli i dubbi de' Veneziani e de' Fiorentini sulla venuta dell'Imperatore, e le dicerie che correvano sulla condotta da lui tenuta verso il Sultano. Stando a quelle voci, Sigismondo, per indurre Murad a firmare la tregua del 1429, gli aveva fatto esplicita promessa di coadiuvarlo nella depressione de' Veneziani, ma che, dopo di averlo messo in guerra con loro, lo aveva lasciato solo nell'impresa, obbligandolo così a cessare dalle ostilità e a stabilire la pace colla Repubblica (2). Erano semplici dicerie, ma che avevano un gran fondo di verità, e confermano la nostra opinione sulla gravità degl'impegni presi da Sigismondo al tempo della tregua del

(1) « Iterum atque iterum summe laudo ut prorogatio vigentis treugue inter S. V. et magnum Teucrorum dominum diligenti studio procuretur; nec minus ut cum Venetis bellum agat; neque expectandus est ultimus terminus dicte treugue, non expectanda firmatio pacis sue cum Venetis, quin potius, dum tempus est et illa pax imperfecta vel nova, elaborandum in dicta materia pro qua libens ego ex meis unum mitterem, sicut M. V. requirit. Sed etc. ». Osio, II, pag. 475.

(2) « Dicunt pretera (sc. Veneti et Florentini) quod ipse Romanorum Rex magnum Teucrorum principem multis persuasionibus ad fiendas secum treugas induxerat, dicens quod exinde sequeretur depressio Venetorum inimicorum utriusque partis, cui depressioni volebat et ipse rex romanorum intendere, firmatisque, ut optabat, treuguis, tantum fecerat cum illo Teucrorum principe, affirmando et promittendo quod volebat agere cum Venetis, et ad id intelligere se cum eo, quod ipsum Teucrorum principem cum Venetis in guerra posuerit, quem postea solum in impresia illa dimisit, quia nunquam ipse romanorum rex agere voluit contra Venetos, quicquid promiserit dicto principi, cujus rei causa princeps ipse Teucrorum tandem coactus est cum ipsis Venetis pacem assumere ». Osio, III, p. I, pag. 5.

1429. Col riferirle il Duca mirava a far pressione sull'animo dell'Imperatore, la cui condotta equivoca e tentennante rischiava di fargli perdere ogni credito ed autorità in Italia. Egli stesso come avrebbe potuto più credere alle promesse di un uomo, la cui mala fede verso i Turchi era proclamata dagli stessi suoi avversari? E perciò, mentre affrettava con nuove istanze la venuta di Sigismondo, incaricava il suo oratore di fargli comprendere che, trascurando i suoi impegni, sarebbe divenuto favola del volgo e caduto in derisione di tutti gl'italiani (1).

Il contegno del Duca deve aver prodotto qualche effetto sull'animo dell'Imperatore, perchè il 20 aprile 1431 era già risolta la sua partenza per l'Italia (2). Quanto all'idea di romper guerra ai Veneziani, questi voleva subordinarla all'esito delle trattative col Sultano, ma Benedetto Folchi, a ciò designato fin dal 25 dicembre 1430 (3), non s'era ancor mosso, e il Duca instava perchè la guerra dal lato del Friuli s'iniziasse senza indugio. L'ambasceria al Sultano subì ancora un ritardo di parecchi mesi, durante i quali fu stipulato il patto d'alleanza tra Filippo e Sigismondo (1° agosto 1431), e l'invocata comparsa dell'Imperatore ebbe finalmente effetto nel novembre 1431. Fu durante la permanenza di Sigismondo in Milano, e propriamente nove giorni dopo la sua coronazione in S. Ambrogio, che furono rilasciate a Benedetto da Forlì le credenziali, che lo accreditavano presso il Sultano, l'Imperatore di Costantinopoli, la Regina de' Romani, il Signore di Metelino e le Comunità di Pera e di Chio (4).

Il Folchi era ancora a Milano il 24 febbraio 1432 in procinto

(1) OSIO, III, p. 1, pag. 5.

(2) KAGELMACHER, op. cit., pag. 115.

(3) « Dno Benedicto de Forlivo. — Intendimus quod ad supremum Teu-  
«rorum principem redeatis cum instructionibus et commissionibus quas  
«vobis mittimus his inclusis. Paretis igitur ac disponatis vos ad iter hujus-  
«modi, ita ut quamprimum discedere valeatis. Avisando statim nos de iis.  
«que pro tali expeditione vestra opportuna videntur ». R. Archivio di Stato  
Milanese. Carteggio generale; da Galiate.

(4) 4 dicembre 1431; OSIO, III, pag. 49.

di mettersi in viaggio (1), ma sulle istruzioni avute dal Duca e sui particolari della sua ambasceria tacciono completamente le carte dell'Archivio milanese, sulle quali siamo venuti finora ricostruendo la nostra narrazione. Per fortuna ci soccorre un documento, rimasto, a quanto pare, ignoto agli storici milanesi, e che getta una luce singolare sul viaggio e sulle trattative dell'inviato del Duca. È questa la relazione del viaggiatore francese Bertrand de La Brocquière (2), scudiero del duca Filippo di Borgogna, il quale, partito l'anno 1432 per un pellegrinaggio in Palestina, tornò l'anno successivo in Francia, attraversando l'Asia Minore e tutta l'Europa orientale, e percorrendo, in massima parte, paesi musulmani. Superstizioso, ma non privo di cultura e di retto discernimento, il La Brocquière descrive minutamente quanto ha visto nel suo viaggio; ma per noi hanno particolar interesse le notizie che ci ha lasciato sulla missione di Benedetto da Forlì, senza le quali questo punto della storia nostra sarebbe rimasto avvolto nel più profondo mistero.

Fu a Pera, durante il suo viaggio di ritorno, che il La Brocquière s'incontrò con l'ambasciatore milanese su' primi del 1433. Questi non era solo. Lo accompagnavano un gentiluomo del Duca per nome Giovanni Visconti, e un seguito di sette persone e dieci cavalli (3). I due personaggi strinsero ben presto una relazione molto intima e, nell'espansione dell'intimità, il Folchi rivelò lo scopo della sua ambasceria, e fece le confidenze che sappiamo intorno alla parte avuta nella caduta di Tessalonica. Il La Brocquière si ferma appena su questo particolare: probabilmente le confidenze avute non andarono troppo oltre, nè conveniva all'inviato

(1) OSIO, III, pag. 60.

(2) Fu pubblicata, ridotta in francese moderno, dal LEGRAND D'AUSSY, che ne pose in rilievo l'importanza sotto l'aspetto storico e geografico, nelle *Mémoires de l'Institut National, sciences morales et politiques*; an XII, t. V.

(3) Sembra, stando all'itinerario seguito nel ritorno, che il Folchi abbia tenuto nell'andare la via di mare, passando per Chio e Lesbo prima di recarsi a Pera. La sua partenza d'Italia non avvenne probabilmente prima di giugno.

milanese, in argomento tanto delicato, scendere a maggiori spiegazioni. Dopo essere stato due giorni a Pera, il Folchi si recò a Costantinopoli in compagnia del viaggiatore francese <sup>(1)</sup>, e da questo punto possiamo seguire il suo itinerario su' dati forniti dalla nostra relazione.

Il Folchi, come sappiamo, era diretto verso Murad, e partì da Costantinopoli il 23 gennaio 1433 alla volta di Adrianopoli, dove credeva di trovarlo. Colà invece seppe che il Sultano era in Tessaglia: rimessosi subito in cammino, ridiscese a destra il corso della Maritza fino alla foce, seguì per breve tratto il litorale e giunse fino al villaggio turco di Jamgbatsar, dove si fermò ad attendere il principe, di cui era stato annunciato il prossimo arrivo. Tre giorni dopo, infatti, Murad comparve. L'ambasciatore gli fece subito chiedere un'udienza e offrire i doni di cui era latore, ma il Sultano gli mandò a dire che, viaggiando per diporto, non voleva sentir parlare d'affari, che i suoi pascià erano assenti, e il Fochi non aveva che ad aspettarli o attendere lui stesso ad Adrianopoli, ov'era diretto.

Messer Benedetto si attenne a quest'ultimo partito, e, per diverso cammino, tornò ad Adrianopoli dove aspettò undici giorni l'arrivo del Sultano. Poco dopo giunsero anche i pascià, e l'Ambasciatore andò a visitarli l'uno dopo l'altro, offrendo loro i presenti che portava seco. Era questo, nota il La Brocquière, il miglior modo di entrare nelle loro grazie; ed infatti subito il dì seguente il Folchi ebbe avviso che il Sultano era pronto a riceverlo.

La cerimonia fu solenne. Messer Benedetto con tutto il seguito

<sup>(1)</sup> L'ambasciatore milanese era, come sappiamo, accreditato presso l'Imperatore bizantino: ma di quali istruzioni fosse munito, ci è perfettamente ignoto. Più tardi i Genovesi accusarono Filippo M.<sup>o</sup> di aver mandato a Costantinopoli Benedetto da Forlì, per vendere a quel Sovrano la loro repubblica: « Contra jus atque fas in hujus Reipublice tam grave discrimen volueris ad Imperatorem Constantinopolitanum emittere Benedictum de Forlì qui Rempublicam nostram pretio venundaret ». Lettera 29 dic. 1435 in Cod. Ambros. sign. H, 44, fol. 55. Accusa certamente destituita di fondamento.

si recò al palazzo. Egli veniva innanzi a cavallo; gli altri a piedi. La porta del palazzo era guardata da una trentina di schiavi armati di bastoni, co' quali impedivano l'ingresso a chi non era munito di uno speciale permesso. Introdotto l'ambasciatore, il Sultano non si fece lungamente attendere. Vestiva, dice il nostro viaggiatore, testimone oculare, un abito di *satìn* cremisi, sul quale a guisa di mantello, portava una sopravvesta di *satìn* verde a ricami guernita di zibellino. Aveva seco un corteggio di giovanetti, che l'accompagnò fino all'entrata e poi si ritrasse; ma trattenne presso di sé un piccolo nano e due garzoncelli che gli servivano di passatempo. Il Sultano si assise su di un *sofà* situato in una galleria in fondo alla sala, alla quale galleria si accedeva per quattro o cinque scalini: accanto a lui si disposero i pascià, più discosti, ritti lungo le pareti, gli ufficiali di servizio. Dirimpetto erano seduti venti gentiluomini valacchi ostaggi del principe, e in un altro canto della sala erano schierati un centinaio di piatti di stagno, ognuno dei quali conteneva un pezzo di montone e del riso.

L'Ambasciatore entrò seguito dai regali destinati al Sovrano: le persone incaricate di riceverli li presero e li sollevarono al disopra del capo, perchè il signore e la Corte potessero vederli. Mentre avveniva questa operazione, messer Benedetto s'avanzava lentamente verso il luogo ov'era seduto Murad. Un personaggio ragguardevole della Corte gli andò incontro per introdurlo nella galleria, entrando nella quale l'Ambasciatore fece una prima riverenza senza scoprirsi, e, giunto a piè degli scalini, un'altra più profonda. Allora il Sultano si levò; discese due scalini verso di lui e gli stese la mano. L'Ambasciatore fece per baciarla; ma Murad non lo permise, e per mezzo di un interprete giudeo, che conosceva il turco e l'italiano, domandò come stesse il suo buon fratello e vicino Duca di Milano. Dopo che il Folchi ebbe risposto a questa domanda, fu ricondotto al suo posto, camminando sempre a ritroso, colla faccia rivolta al principe, secondo il ceremoniale turco.

Murad tornò a sedersi quando l'Ambasciatore ebbe fatto altret-

tanto, poi furono introdotte nella sala le persone del seguito e imbandite le mense. Sulla fine del pasto, il Sultano, che non aveva toccato cibo, si levò ed uscì, gli altri fecero altrettanto, e la cerimonia si chiuse tra suoni e canti marziali. Ricondotto a casa, l'ambasciatore aspettò ancora tre giorni, prima che i pascià gli ripetessero l'invito di recarsi al palazzo. Appena avvertito, tornò a Corte, e fu ricevuto da quattro ministri, seduti su di uno sgabello, innanzi a cui era disteso per terra un largo tappeto. Il Folchi si pose a sedere dirimpetto, e alla presenza di molti spettatori espose l'oggetto della sua venuta: « Egli, dice il La Brocquière, pregava il Sultano da parte del Duca di voler abbandonare all'imperatore romano Sigismondo l'Ungheria, la Valachia, la Bulgaria fino a Sofia, il regno di Bosnia e la parte del territorio albanese dipendente dalla Schiavonia. »

Tale era a un dipresso il tenore palese delle istruzioni date a Benedetto da Forlì: esso corrispondeva al modo come Sigismondo aveva sempre inteso il sistema politico degli Stati balcanici. Ma oltre alle palesi, l'inviato di Filippo M.<sup>a</sup> aveva altresì le sue istruzioni segrete, rivolte specialmente a danno dei Veneziani; ma di queste nulla sappiamo; solo può credersi che ad esse non siano state estranee le private conferenze che egli ebbe coi singoli ministri.

La risposta fu data all'Ambasciatore dopo dieci giorni. Ricevuto a Corte col solito cerimoniale, i pascià gli riferirono « che il Sultano l'incaricava di salutare il suo fratello Duca di Milano, che egli avrebbe desiderato far molto in suo favore, ma che le dimande fattegli in quel momento non erano punto ragionevoli; che, per riguardo verso il detto Duca, il Sultano s'era più volte astenuto dall'estendere le sue conquiste in Ungheria, e che questo sacrificio doveva bastare, essendo già troppo ch'egli restituisse ciò che aveva guadagnato colla spada; che, nelle presenti circostanze, egli e i suoi non avevano che i possessi dell'Imperatore per esercitare il loro coraggio, e che a ciò potevano tanto meno rinunciare, in quanto che fino allora non s'erano mai incontrati senz'averlo battuto e visto fuggire, com'era noto a tutto il mondo ».

In seguito a questa risposta l'Ambasciatore partì da Adrianopoli il 12 marzo 1433. Il Sultano gli aveva mandato un regalo di 5m. aspri<sup>(1)</sup>, e destinato un servo per accompagnarlo fino alla frontiera. Noi non lo seguiremo nel suo viaggio attraverso la Bulgaria, la Serbia, l'Ungheria fino a Brut, dove si separò dal La Brocquière, dirigendosi alla volta di Milano; piuttosto sarà lecito domandarci: era dunque fallita la sua missione, o dobbiamo credere che anche questa volta la mediazione del Visconti non riuscì sterile di effetto?

Giudicata a prima vista, la risposta del Sultano parrebbe escludere quest'ultima supposizione; nè ciò potrebbe far meraviglia. Ciò che domandava Filippo M.<sup>a</sup> oltrepassava i limiti del possibile, ed era troppo in contraddizione collo stato reale delle cose. Murad sapeva bene che Sigismondo, di cui gli si era venuto a perorare la causa, non era in grado di avvalorare colla forza le proprie pretese. Ma d'altro canto egli apprezzava troppo l'amicizia del Duca di Milano e il vantaggio delle sue buone relazioni co' Genovesi, per non mostrarsi disposto a fare qualche concessione. Ed in fatti, attraverso le ripetute proteste di deferenza verso il Visconti, appariva chiaramente la sua disposizione a non scontentare del tutto il suo buon fratello, e compiacergli almeno in qualche cosa. Sta il fatto che la guerra, già ripresa in Transilvania fin dal giugno dell'anno 1432, dove i Turchi avevano fatto a pezzi un corpo di Cavalieri teutonici e devastato il distretto di Kronstad<sup>(2)</sup>, rimase improvvisamente interrotta, e Murad si affrettò a mandare a Sigismondo un'ambasceria di dodici persone con ricchi doni, per congratularsi della seguita incoronazione imperiale e trattare con lui un nuovo patto d'amicizia. Gli Amba-

(1) Circa 1800 lire italiane.

(2) HAMMER, IV, 397. Secondo l'HERTZBERG, op. cit., pag. 553, la guerra fu rinnovata da Murad per vendicarsi di Sigismondo, che aveva suscitato contro di lui l'emiro di Caramania. L'ASCHBACH invece (IV, 256-257) attribuisce la rottura della guerra alla perfidia di Wlad Drakul, nuovo Voivoda di Valachia, il quale, benché intronizzato da Sigismondo, si alleò co' Turchi e gl'introdusse in Ungheria.

sciatori furono ricevuti da Sigismondo nella chiesa di Basilea (nov. 1433), e congedati più tardi con regali principeschi (1).

Tutto ciò avveniva quando Benedetto da Forlì era già tornato a Milano, e le relazioni di Sigismondo con Filippo M.<sup>a</sup> avevano assunto un aperto carattere di ostilità. Non appartiene a noi dire le cause di quel cambiamento, e fino a che punto la condotta del Duca giustificasse i sospetti e lo sdegno dell'Imperatore. Ma possiamo affermare con sicurezza che tra le cause del suo malcontento non entrava l'azione esercitata dal Visconti su' suoi rapporti con gli Ottomani. Subdola e tortuosa in tutto il resto, la politica orientale di Filippo M.<sup>a</sup> l'aveva salvato due volte dai maggiori pericoli, risparmiando alle popolazioni cristiane dell'Ungheria il flagello di una guerra ispirata dal più cieco fanatismo. L'indipendenza dei Turchi degli Stati danubiani era idea irrealizzabile nel secolo XV, e ancora a' tempi nostri, in tanto splendore di civiltà, incontra ostacoli nè pochi nè lievi. Ma la storia, che pure non è stata avara di rimproveri e di accuse a Filippo M.<sup>a</sup>, e, forse, alle altre colpe deve aggiungere l'eccidio di Tessalonica, deve riconoscere che, almeno dal lato del Danubio, l'opera sua non fu senza vantaggio per l'Europa, e che l'indipendenza delle popolazioni cristiane della penisola balcanica, massimo problema de' nostri giorni, fu sostenuta e difesa, cinque secoli addietro, per bocca di un ambasciatore milanese.

GIACINTO ROMANO.

(1) HAMMER, *op. cit.*, IV, pag. 397.

## DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D'ESTE GONZAGA CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA.

(Cont. e fine — Vedi fascicolo II, 30 giugno 1890, pag. 316.)

VII.

(1495)

Sin dal 14 novembre 1494 il Moro aveva invitato Isabella a recarsi a Milano per il parto di Beatrice (1). La Marchesa partì infatti da Mantova il 15 gennaio 1495, fu incontrata a Cremona da Niccolò di Correggio, incaricato di accompagnarla a Milano, giunse presso la sorella il 19 gennaio (2). La prima sua visita fu per la duchessa Isabella, alla quale ora, più che il vincolo del sangue (erano cugine), doveva renderla amica la sventura. Di questa visita così parla al marito, in data 20 gennaio: « La trovai in la camera grande, tutta coperta et apparata de negro, e cum tanto poco aere che non si potea exquirire le persone. Sua Ex. havea una cappa de panno et la testa coperta de uno velo negro, per modo che l'era una obscurità troppo grande et me indusse a tanta compassione, che non possetti retenerle »

(1) Documento nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova.

(2) Sui documenti citati dell'Archivio milanese e sul Copialettere di Isabella, L. V.